

RETORICA CIVILE E COSCIENZA EPILINGUISTICA A PARTIRE DA JUAN LUIS VIVES

Stefania La Rosa

Coloro che affermarono che la giustizia e il linguaggio sono il vincolo della società umana, esaminarono certamente con acutezza la forza dell'ingegno umano. Di questi due legami il linguaggio è sicuramente il più forte e più influente fra gli uomini, perché la giustizia in quanto mite e blanda, consegue una qualche autorità solo sulle coscienze formate secondo probità e giustizia, mentre il linguaggio attrae a sé le coscienze e domina le passioni il cui regno su tutto l'uomo è dispotico e gravoso.*

Juan Luis Vives, *De ratione dicendi*

Comprendere il modo in cui il filosofo Juan Luis Vives si inserisce nella tradizione della riflessione sulla retorica e come si configura la sua opera nel contesto culturale del Cinquecento è cosa non facile. Partendo dalla analisi della retorica vivesiana e servendosi di studi critici di rilievo¹, è possibile indagare l'opera del filosofo umanista come un momento di svolta rispetto alla cultura tardo-scolastica, ma anche come il frutto di una tradizione notevole come quella rinascimentale.

L'interesse di Vives per la retorica e il modo in cui questa si configura nel *De ratione dicendi* inducono a ritenerla una grammatica prescrittiva del comportamento verbale umano.

L'ipotesi di ricerca qui formulata è solo un primo approccio di un'analisi che ha bisogno di ulteriori verifiche.

1. La retorica e le sue finalità

La retorica di Vives è il frutto di un intenso studio sul linguaggio e di un'attenta analisi dello stato delle discipline del suo tempo. *De tradendis disciplinis* (1531), *De ratione dicendi* (1532), *De anima et vita* (1538) sono le opere in cui vengono a maturazione le riflessioni vivesiane sulla necessità di riformare il modo di narrare la natura umana e di ripensare i modelli stessi della comunicazione. Il modo più autentico per dire ciò che riguarda l'uomo è per Vives quello capace di rispettarne la storicità. Il significato storico delle parole e il legame tra *verbum* e *res* vengono riportati al centro dell'attenzione per superare una tradizione che privilegiava il linguaggio astratto, fondato sul significato logico delle parole, tale da creare per ogni argomento il suo concetto universale. Come nota Valerio Del Nero, la riflessione sul compito delle arti della grammatica, dialettica e retorica è immediatamente legata alla critica antiscolastica vivesiana del «*In pseudodialecticos* (1519) dove il linguaggio gergale dei logici tardoscolastici, bollati come "sofisti", è criticato

* J. L. Vives, *De ratione dicendi. La Retorica*, traduzione e note di E. Mattioli, introduzione di Hidalgo-Serna, Napoli, La Città del Sole, 2002, pp. 89-90.

¹ Ci si riferisce a Vasoli, Del Nero, Hidalgo-Serna, Aroux, Van Delft.

in nome del ricorso alle lingue storiche e al linguaggio ordinario»².

Ciò che induce Vives a polemizzare con questo tipo di tradizione è l'esigenza di recuperare il valore della lingua ordinaria, il *sermo communis*. I significati consolidati delle parole derivano dall'uso che ne fanno coloro che vivono in comune. Il punto di partenza del parlare è mosso dall'esigenza della comunicazione che, richiedendo una comprensione reciproca, non può escludere il linguaggio comune, quello con cui si esprimono reciprocamente gli uomini. Occorre, secondo il filosofo spagnolo, ritrovare i significati correnti delle parole, cioè quelli che non perdono il senso della realtà e che escludono artifici, sovrapposizioni fittizie. L'*invenzione*³, come arte del ricercare creativo, non è la creazione di termini irreali, ma la scoperta, come ritrovamento, delle reali somiglianze tra le cose.

I logici medievali, secondo Vives, sarebbero responsabili dell'operazione di separazione tra il linguaggio e la realtà, avendo posto l'attenzione sulle norme logiche del pensare piuttosto che sulle reali esperienze linguistiche, finendo per svilire la funzione conoscitiva e comunicativa del linguaggio e riducendola a meri virtuosismi logici. A spiegare chiaramente tale critica mossa agli scolastici è Cesare Vasoli, che così afferma:

Sia l'insegnamento degli antichi che l'esperienza dei maestri umanistici ha sempre sottolineato che la grammatica, la dialettica e la retorica sono "tre arti" o "tecniche" del discorso umano, la cui funzione è necessariamente solidale e il cui studio sempre muove dall'esperienza viva e concreta del linguaggio comune. Pretendere di sovrapporre alla struttura effettiva del discorso un complesso astratto di norme logiche formali, significa ignorare quale sia la vera funzione della dialettica e il suo legame immediato e diretto con i bisogni, le esigenze e le varie necessità della vita mondana [...] Ma il Vives ne chiarisce ancor meglio il preciso significato critico quando indica le cause della degenerazione delle arti proprio nella separazione fittizia tra la parola e la realtà e nella riduzione capziosa delle forme di linguaggio a modi espressivi irreali, esclusivamente validi nell'ambito della finzione scolastica. Tali espedienti sono però soltanto dei pericolosi tentativi di sviare l'intelligenza umana dall'innata semplicità del buon senso e dall'uso corretto ed esatto del discorso "naturale"⁴.

Un'accezione più concreta del linguaggio è recuperata dal filosofo spagnolo al fine di mostrare il legame reale tra le cose e tra gli uomini, un legame che è, innanzitutto, alla base del vivere in comune. Il linguaggio svolge infatti una funzione di estrema importanza, rappresentando un vincolo sociale, un legame profondo dato dalla sua funzione comunicativa. Nell'introduzione all'opera di Vives sulla retorica, Hidalgo-Serna sottolinea la scelta del filosofo spagnolo di un'immagine efficace per definire una tale natura del linguaggio: «così, allo stesso modo in cui l'uomo innalza le mura della città per evitarne la distruzione propria e dei suoi simili, analogamente la sua parola garantisce per sempre la indissolubilità della comunità sociale»⁵.

Colui che si occupa del linguaggio non può fare a meno di partire dall'uso comune delle parole, cioè dal vincolo linguistico che tiene insieme gli uomini e in cui risiedono i significati originari. La funzione propria dell'ingegno di traslare metaforicamente tali significati è data dalla capacità di restituire in modo inventivo il significato mancante o conveniente rispetto alle somiglianze e alle relazioni realmente condivise dagli uomini. La

² V. Del Nero, *Tradizione classica e cultura umanistica nel De disciplinis di Vives*, Como, New press, 2015, p. 42.

³ Sul significato dell'arte retorica in Vives e le sue relazioni con Vico si veda A. Battistini, *Vico tra antichi e i moderni*, Bologna, Il Mulino, 2004, dove in particolare si afferma, p. 11: «Nel *De ratione* Vico intesse contro la moda cartesiana lo stesso tipo di polemica che Vives promosse contro gli "pseudodialettici" ancora devoti alla Scolastica».

⁴ C. Vasoli, *La dialettica e la retorica dell'umanesimo. «Invenzione» e «metodo» nella dialettica del XV e XVI secolo*, Napoli, La Città del Sole, 2007, pp. 325-326.

⁵ E. Hidalgo-Serna, *Introduzione a J.L. Vives, De ratione dicendi. La Retorica*, cit., p. 22.

capacità di creare metafore non è, quindi, una mera strategia di natura estetica, ma risponde ad un bisogno umano di significare le cose in modo conveniente, di restituirne il senso, ed è propria di tutti gli uomini. La convenienza propria del discorso è il suo essere veicolo di significati, condivisione di senso. Si potrebbe quindi affermare che un discorso conveniente sia quello che conviene alla condivisione, ovvero quello che la favorisce. Quanto più espressivo è il discorso, tanto più incisivo è nella mente di chi lo ascolta. Un'idea di linguaggio, questa, che sembra in linea con la sensibilità umanistica a cui Vives andava chiaramente avvicinandosi, tanto che Del Nero sottolinea proprio il lavoro di riorganizzazione delle discipline in quanto grammatica e filosofia «sono venute progressivamente scindendosi, e la grammatica è stata rinchiusa nella gabbia di un modello di correttezza formale e di eleganza stilistica che l'ha depotenziata, escludendola dannosamente dal piano della critica dei contenuti. Di conseguenza “res” e “verba” sono state scisse, come tanti umanisti della generazione di Vives sapevano bene, tentando di porvi rimedio»⁶. Non si può non legare l'esigenza di recuperare il linguaggio ordinario ad un progetto più ampio di trasmissione del sapere.

Ciò che Vives si propone di fare è partire dalla comune radice della *lingua storica*⁷ per giungere ad un'arte che sappia essere d'esempio per un uso giusto del linguaggio, perché secondo il filosofo spagnolo «non sono la stessa cosa parlare e parlare bene»⁸. L'obiettivo è chiarito dalle sue analisi del linguaggio ed è esplicitato nelle prime pagine del *De ratione dicendi*:

Riprenderò alcune cose degli antichi, ma avrò gli occhi fissi, soprattutto, per quanto potrò con il mio giudizio, in quella che mi sembra la forma naturale e per così dire una legge del parlare bene. E adatterò ciò all'uso non di una lingua soltanto o di un'altra, ma all'uso comune di tutte, poiché l'utilità della parola ha un'applicazione amplissima in ogni manifestazione della vita [...]. La mia mente tenderà a ciò, aiutare l'uso e a quello soltanto indirizzerò tutto il mio metodo di insegnamento; perciò nessuno si meravigli, se spesso darò insegnamenti diversi da quelli degli antichi autori di quest'arte. Essi formavano l'oratore per l'uno o per l'altro genere di eloquenza, per le cause forensi, per esempio, o per le deliberative: io con le mie poche forze per tutte⁹.

Ciò che colpisce di questa dichiarazione di intenzioni di Vives è la natura pratica della sua riflessione, il suo porre l'accento sulla utilità della parola in ogni aspetto della vita umana. Non solo egli rifiuta di elaborare una riflessione metalinguistica sulla astrusa logica che sottende i sofisticati ragionamenti propri dei logici medievali, ma, più precisamente, afferma di essere interessato alla funzionalità del parlare. Beninteso, l'efficacia del discorso a cui egli vuole riferirsi non ha a che fare con la strategia *sofistica*, perché essa non mira a convincere l'interlocutore, non ha uno scopo meramente persuasivo. Presumiamo che a ciò voglia alludere Vives quando afferma che il suo sguardo è rivolto solo parzialmente agli antichi, in quanto riguarda l'utilità del parlare bene. Inoltre, dichiarando di voler prestare attenzione all'uso della parola, diremmo conveniente, allude ad un vero e proprio metodo di insegnamento, rendendo chiaro l'intento pedagogico che sottende il suo progetto culturale.

Alla luce della chiarificazione di Vives, è possibile considerare la sua opera affidandoci al punto di vista suggerito da Hidalgo-Serna, che conferma l'ipotesi che qui si vuole

⁶ V. Del Nero, *Tradizione classica e cultura umanistica nel De disciplinis di Vives*, cit., p. 118.

⁷ Cfr. Ivi, p. 57, dove chiaramente si afferma che «le arti sermocinali e in particolar modo la dialettica si relazionano alla lingua d'uso e da questa vengono veicolate traendone legittimità: il dialettico non a caso deve usare quei termini e quegli enunciati che sono comprensibili da tutti nella lingua di comunicazione ordinaria».

⁸ J.L. Vives, *De ratione dicendi. La retorica*, cit., p. 90.

⁹ Ivi, p. 94.

avanzare, circa l'idea di una grammatica prescrittiva del comportamento umano: «il *De ratione dicendi* conferma l'idea di un'arte grammaticale che trova la sua origine nell'uso della lingua storica. Lo scopo della grammatica è quello di mostrare *quel che si dice e il modo in cui si dice*»¹⁰.

2. La retorica come grammatica della coscienza epilinguistica

Nella sua opera Vives manifesta l'intenzione di riconsiderare l'organizzazione del sapere, rivalutando in modo opportuno il compito dell'arte retorica, grammaticale, dialettica e il loro legame con la lingua storica, quella maggiormente condivisa. Una giusta rivalutazione di tali arti porterebbe a una migliore articolazione del sapere, cioè a una maggiore trasmissione. A ragione, Del Nero mostra che il valore dell'opera vivesiana sta nel recupero della *consuetudo* e dell'*uso* linguistici, in quanto «Vives sottolinea che non si può impunemente rifiutare una semantica storica condivisa e consolidata, perché sarebbe come respingere il valore d'uso di una moneta quale è convenzionalmente accettato da una società. I “sofisti” invece usano andare deliberatamente contro la consuetudine e, ironizza Vives, si vantano di vincere proprio quando non vengono capiti»¹¹. Da questo punto di vista, la grammatica rappresenta lo strumento utile a evitare un uso scorretto del linguaggio, non comprensibile.

Non solo la grammatica sembra fondamentale «per non parlare “contra morem”»¹², come avrebbe detto un altro importante umanista come Thomas More, ma il suo insegnamento, insieme a quello della retorica e della dialettica, sembra necessario ai fini del progetto culturale pensato da Vives.

Si potrebbe interpretare tale progetto valutando l'opera di Vives all'interno di una particolare evoluzione della retorica, osservandone la possibile genesi. Importante è, infatti, sia considerare i motivi di vicinanza teorica e linguistica del filosofo spagnolo con i maggiori umanisti della sua epoca¹³, scoprendo, ad esempio, come suggerisce Del Nero, la stessa «attenzione che Erasmo ha continuativamente rivolto ad un certo tipo di filosofia e di teologia che sono in oggettivo contrasto con la sua visione di una teologia umanistica nella quale la grammatica-filologia svolge una funzione essenziale»¹⁴, sia comprendere i motivi che potrebbero aver determinato l'articolazione di un'opera come quella dedicata alla retorica.

La struttura del *De ratione dicendi* sembra manifestare una traccia della possibile influenza che su di essa ha esercitato il processo di grammatizzazione, da un lato, e di sviluppo della scienza anatomica dall'altro. Da questo punto di vista sembra utile la riflessione di Sylvan Aroux¹⁵. La sua ricerca si configura come «una storia originale dei saperi teorico-pratici sui linguaggi»¹⁶, in cui emerge la tesi secondo cui la formazione di una vera e propria grammatica rientrerebbe nelle tre grandi rivoluzioni tecnico-linguistiche (scrittura, grammatica, microinformatica), configurandosi come parte di una

¹⁰ E. Hidalgo-Serna, *Introduzione a J.L. Vives, De ratione dicendi. La retorica*, cit., p. 24.

¹¹ V. Del Nero, *Tradizione classica e cultura umanistica nel De disciplinis di Vives*, cit., p. 57.

¹² Ivi, p. 67.

¹³ Cfr. Ivi, p. 61, dove Del Nero afferma: «Valla, Erasmo e More sono riferimenti culturali fondamentali e precoci per Vives. Echi della loro presenza sono rilevabili nello *In Pseudodialecticos*, lavoro che evidenzia una profonda consonanza tematica e polemica con questi umanisti e che nasce anche nel solco delle loro discussioni del secondo decennio del '500».

¹⁴ Ivi, p. 65.

¹⁵ S. Aroux, *Scritti e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio*, Palermo, Novecento, 1998.

¹⁶ Ivi, p. 5.

rivoluzione basata su svolte che rivelano potenzialità inscritte nella «natura del linguaggio»¹⁷. Una naturale coscienza epilinguistica accompagna la quotidiana attività del parlare. Il linguaggio avrebbe un'intrinseca natura epilinguistica¹⁸. Da qui l'idea secondo cui il fatto di applicare una grammatica e la capacità di valutarla, allo stesso tempo, sono propri di chi possiede una coscienza epilinguistica, cioè dell'uomo che sin da bambino, pratica due attività inseparabili.

Da un punto di vista genealogico, il processo di grammatizzazione, ampiamente analizzato da Aroux, risulta prezioso se si considera la cornice in cui egli colloca il movimento di diffusione di una certa manualistica di grammatiche latine e di trattatistica retorica. Secondo lo studioso, infatti, il momento cruciale di quel processo è proprio il Rinascimento, epoca in cui si sarebbe realizzata una rivisitazione del latino medievale attraverso la massiccia diffusione di manuali di grammatica latina. Ciò sembra estremamente indicativo soprattutto perché proprio Del Nero, analizzando la questione del linguaggio in Vives, afferma che:

non è certo un caso che specialmente dal XVI secolo in poi si cominci a pensare sempre di più alle grammatiche delle varie lingue, che si apra il confronto tra lingue vive e lingue morte, che si traduca molto e che si teorizzino frequentemente modelli di traduzione. Un nodo di problemi che rappresenta una delle eredità degli umanisti all'età moderna e che Vives vive in prima persona, con tutte le sue contraddizioni¹⁹.

Il fenomeno di rinascita della lingua latina non rispondeva solo alla esigenza tipicamente umanistica di garantire un ritorno e un accesso ai testi antichi autentici, operazione, d'altronde, ben evidenziata da Del Nero che a tal proposito parla di un «incontro innovativo con le culture classiche» che cambia radicalmente «le prospettive culturali generali e marginalizza quel sapere scolastico-universitario caratterizzato da quelle tecniche argomentative e da quel lessico specialistico che adesso non può più aspirare ad una egemonia universale»²⁰. Il recupero della lingua classica secondo Aroux, andava anche nella direzione di una certa «politica linguistica» che dettava la volontà di veder nascere accanto al consolidamento della grammatica latina e al suo apprendimento attraverso i manuali, una necessaria attrezzatura del linguaggio utile per l'entrata in scena dei volgari. Le grandi grammatiche teoriche moderne nascono in un'epoca di profondi cambiamenti.

L'opera di Vives si potrebbe inserire, dunque, in un momento particolare della evoluzione tracciata da Aroux, ovvero quando il processo di grammatizzazione raggiunge il suo apice, venendo ad incrociare una generale diffusione di grammatiche latine e una

¹⁷ Ivi, p. 7.

¹⁸ F. Lo Piparo, nella sua introduzione all'opera di Aroux definisce la nozione di coscienza epilinguistica come «insieme articolato dei saperi, non esplicitamente rappresentati, sul linguaggio che accompagnano e orientano ogni esecuzione verbale» (introduzione a S. Aroux, *Scritti e grammatizzazione. Introduzione alla storia delle scienze del linguaggio*, cit., p. 5-6). Assai significativi si rivelano gli studi di Aroux, la cui indagine sulle svolte linguistiche fa luce non solo sull'importanza del contesto rinascimentale, ma giunge a evidenziare i meccanismi che sorreggono i saperi operativi dell'uomo fino all'età contemporanea. Così chiarendo, a p. 6: «La cosciente attività epilinguistica, diversamente da quella metalinguistica, non è staccabile dai quotidiani e normali usi linguistici: il parlare è sempre, e senza soluzione di continuità, un epi-parlare. È questa una delle differenze qualificanti tra un qualsiasi parlante, sia esso stupido o geniale, e le sofisticate macchine di Turing prodotte dalla contemporanea ingegneria dell'intelligenza artificiale. Una macchina di Turing, come un qualsiasi altro sistema formale, funziona tenendo accuratamente separate due attività che nell'uomo sono inseparabili: o applica una grammatica (l'insieme delle regole che governano il suo comportamento) o valuta mediante una grammatica più potente (metagrammatica) la grammatica che sta usando. Il bambino che comincia a parlare non solo parla e contemporaneamente produce saperi operativi sul parlare, proprio e altrui, ma può parlare solo alla condizione che il proprio parlare sia capace di riflettere operativamente su sé stesso. [...] Nel parlante umano, bambino o adulto, le due attività linguistica ed epilinguistica, sono come il *recto* e il *verso* di un medesimo foglio di carta».

¹⁹ V. Del Nero, *Tradizione classica e cultura umanistica nel De disciplinis di Vives*, cit., p. 102.

²⁰ Ivi, p. 84.

formalizzazione dei volgari che a esse si andavano uniformando nella loro strutturazione. Scrive al riguardo Aroux:

La pubblicazione del 1492 della prima grammatica castigliana, quella di Nebrija, rientra in una serie di avvenimenti decisivi per la storia della nazione spagnola: il matrimonio dei Re Cattolici, la caduta di Granada e il viaggio di Colombo, cioè l'unificazione, la fine della *Reconquista* e l'inizio della costruzione dell'impero coloniale. Nebrija stesso attribuì tre fini alla sua grammatica: fissare la lingua (altrimenti si troverebbero, in capo a cinquant'anni, tante differenze come tra due lingue), al fine di perpetuare la narrazione dei trionfi della monarchia, facilitare ai bambini l'apprendimento del latino, permettere agli stranieri di apprendere il castigliano (e si tratta anche di convertire i popoli conquistati e di dar loro leggi) [...] Le nazioni, appena possono diventare Stati, si apprestano a fare dell'apprendimento e dell'uso della lingua un obbligo per i loro cittadini²¹.

La condizione di possibilità di una grammatizzazione dei volgari fu la contemporanea riorganizzazione degli studi latini, con cui gli umanisti si impegnarono, a difendere la storicità della lingua classica: «l'osservatorio latino poté sparire solo dopo che la tradizione linguistica nazionale fu ben consolidata»²². Da questo punto di vista grande influenza e importanza hanno i trattati di retorica.

Interpretare la natura grammaticale di un'opera come il *De ratione dicendi* di Vives induce a valutare e ad adottare il punto di vista di Aroux, per il quale «non si tratta di sapere se un testo è, più d'un altro, prototipo di grammatica, ma di sapere in quale testo ci sia della grammatica»²³, ovvero se contiene una categorizzazione delle unità, un *corpus* di esempi, un apparato di regole descrittive o prescrittive.

A ben vedere, la struttura del testo vivesiano mostra una configurazione, per così dire, grammaticale e prescrittiva. Così Hidalgo-Serna, muovendo da una famosa affermazione del filosofo spagnolo, afferma:

Nella casa della lingua risiedono e cooperano le tre arti del linguaggio: la grammatica si occupa del legno e delle pietre (le parole), la dialettica costruisce la casa (l'argomento) e la retorica fonda la città, cioè il vero scenario dell'elocuzione. Secondo questa divisione di compiti, *la grammatica arriva fino alla unione delle parole, la dialettica fino all'argomentazione e la retorica fino al linguaggio o, più precisamente fino al discorso*. Il grammatico è la sentinella della storicità della lingua e colui che constata nei testi classici il mutamento dei significati delle parole e l'acutezza del *sermo communis*. Interpretando la tradizione, gli umanisti rispettano il contesto e il senso originario delle parole. Custodire il *verbum* equivale a garantire la storia umana e quei significati che non possono essere definiti né nominati razionalmente. È propria dell'arte la missione di assicurare la continuità dell'uso linguistico, che è l'indiscutibile sovrano dei significati e delle arti del *sermo*. Sebbene uno degli obiettivi della grammatica sia il *docere*, nessuno dovrà dedurre a priori le norme della lingua. Il grammatico umanista si limiterà ad indicare i significati delle parole e il senso che rivestono in un contesto determinato. Poliziano, Nebrija e Vives riconoscono che essere grammatico equivale a conoscere la lingua, l'antichità classica, la storia e i fondamenti linguistici su cui poggia il sapere umano²⁴.

Vives suddivide il suo testo sulla retorica in parti, dedicando una specifica analisi ricca di esempi per ciascuna delle caratteristiche del linguaggio parlato, scritto e immaginato. La segmentazione operata sul linguaggio dall'approccio grammaticale al fine di presentarlo nelle sue parti costitutive, ne implica anche una categorizzazione concettuale e allo stesso

²¹ Ivi, pp. 79-80.

²² Ivi, p. 105.

²³ Ivi, p. 91.

²⁴ E. Hidalgo-Serna, *Introduzione a J.L. Vives, De ratione dicendi. La retorica*, cit., pp. 24-25.

tempo una fissazione o, per così dire, una memorizzazione in chi apprende. Tale apparato grammaticale sembra in linea con il progetto educativo tipicamente umanistico.

Tuttavia, l'analisi della genesi della retorica vivesiana ci porta a un'ulteriore considerazione: tale segmentazione sembra in linea con una svolta culturale altrettanto importante, frutto dello sviluppo della scienza anatomica.

Secondo Aroux ogni grammatica implica un sezionamento della lingua, una divisione in parti e unità del discorso, eppure tale segmentazione e divisione in unità è già «rappresentazione teorica della lingua e non è indipendente dalla categorizzazione (poiché segmentare equivale a classificare)»²⁵.

3. Louis Van Delft: studi di anatomia morale

Se attraverso il discorso di Aroux si scopre che all'interno dell'evoluzione della verbalità umana si realizza nel Rinascimento una vera e propria rivoluzione tecno-linguistica e, adottando un concetto ampio di grammatizzazione, si può giungere a definire come grammatiche tutti i testi che si occupano di descrivere le parti del discorso, attrezzando la lingua di quel corpus di descrizioni e prescrizioni che ne rendono possibile l'apprendimento, è con lo studio di Van Delft che si può avanzare l'ipotesi sulle origini del processo descritto. È, infatti, ancora nel Rinascimento che si realizza un altro importante fenomeno culturale: il processo di anatomizzazione. Così Van Delft: «Ecco un accostamento tra i più eloquenti che permette di osservare, nel tempo, la presa crescente del “modello anatomico”. Questo sviluppo è dovuto precisamente al fatto che a partire dal Rinascimento l'anatomia *stricto sensu* conosce una notevole evoluzione»²⁶.

Il fatto che l'opera di Vives si presenti come una grammatica, nel senso in cui Aroux intende l'attrezzatura linguistica delle descrizioni delle unità del discorso, potrebbe derivare dalla relazione con lo sviluppo della scienza anatomica. Il progressivo sezionamento del corpo umano potrebbe aver suscitato l'intensificazione dell'operazione di categorizzazione all'interno dei testi. Una reciprocità che si mostra anche attraverso l'influenza della retorica nelle pratiche di sezionamento: non una fredda sezione, ma una persuasiva introspezione della natura umana, fatta di immagini e suggestioni, tanto che Van Delft, riferendosi all'anfiteatro dell'Università di Leida in cui si svolgevano le dissezioni sui corpi dei cadaveri, può affermare che «è opportuno interrogarsi ora sugli aforismi che rendono questo luogo un *testo* e non solo un *amphiteatrum*. Quest'anfiteatro rappresenta una preziosa fonte di informazioni per la storia della retorica»²⁷.

Il fenomeno descritto dallo studioso giungerà alla sua piena forma nel Seicento, quando l'anatomia si costituisce come scienza vera e propria e quando, non a caso, lo stesso Gracián si servirà della strumentazione anatomica per definire la sua indagine sull'uomo come una “anatomia morale” capace di indagare l'anima umana. A proposito di Gracián, Van Delft osserva che la sua anatomia morale risente dell'opera moralizzatrice della Chiesa, la cui presenza in Spagna²⁸ determina un certo modo di concepire la decifrazione dell'uomo tale da confermare la lezione della dottrina cristiana, ovvero «la concezione dell'uomo-

²⁵ S. Aroux, *Scritti e grammatizzazione. Introduzione alle scienze del linguaggio*, cit., p. 93.

²⁶ L. Van Delft, *Frammento e anatomia. Rivoluzione scientifica e creazione letteraria*, trad. it. di C. Imbroscio, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 179.

²⁷ Ivi, p. 187.

²⁸ Ivi, p. 78. Sull'influenza del modello anatomico in Spagna, in ambito non solo morale, l'analisi di Van Delft risulta importante perché mette in luce che «non è irrilevante per noi constatare che sulle carte antropomorfe, che all'inizio del Seicento conoscono ancora un certo successo, Hispania rappresenta la testa dell'Europa, raffigurata con le sembianze di una donna».

microcosmo, nella sua versione cristianizzata»²⁹. Eppure, l'opera di Gracián che fa risaltare la *dignitas* dell'uomo, il suo essere creatura di Dio, è frutto del perfezionamento della tecnica di indagine sui corpi umani avviata nel Rinascimento. Van Delft mostra chiaramente che gli autori del Seicento che si sono occupati delle passioni umane sono *debitori*³⁰ all'umanesimo nella misura in cui grazie ad esso si è venuta a delineare un'indagine a misura d'uomo³¹:

Il modello dell'anatomia propriamente detta ha favorito lo sviluppo di quella che, nei vari paesi europei, è stata definita "anatomia morale": sottile dissezione delle passioni, dei sentimenti, dei caratteri, dei vizi, delle virtù, dell'amore, di un umore, ecc. L'anatomia morale è stata illustrata in particolar modo da Burton, dai *characters-writers* inglesi, da Mlle de Scudéry e dal preziosismo, da Gracián, [...] tutti praticano un'analisi psicologica che, benché spesso velata di morale – considerando la sua attenzione alle sfumature – è tuttavia il *pendant* della dissezione in senso stretto³².

Il modello anatomico sancisce, quindi, lo spostamento dell'attenzione sull'indagine dell'uomo. Il corpo da analizzare è umano, l'unicità della ricerca condotta sull'uomo sta nella centralità della sua dignità, al centro delle lezioni di anatomia c'è sempre un uomo. Le immagini ricavate dalla scomposizione dei corpi restituiscono l'esigenza di introspezione del corpo e dell'anima dell'uomo e la strategia retorica a ciò sottesa.

Se è vero ciò, allora si può concordare, da un lato, con Van Delft, ritenendo vero che lo scopo della retorica, su cui incide l'anatomia, è quello di creare una pressione nell'animo umano, tanto da nutrirne lo spirito con le parole³³, dall'altro, con l'idea di Aroux secondo cui il proliferare di trattati di grammatica e retorica latine sono il sintomo di una esigenza di sedimentazione linguistica o, in altri termini di una attrezzatura mnemonica solida. D'altronde, lo stesso Van Delft si chiede, retoricamente: «alla base di tanti progetti diversi – che il materiale o il mezzo di espressione sia verbale, iconico, sonoro, corporeo... – si troverà sempre la retorica. Ora ricondotta alla sua essenza, che cos'è l'arte di persuadere se non l'arte di produrre un'impressione, perfettamente *attiva* se possibile, con lo scopo di incidere un segno, di lasciare una traccia – un'idea, un precetto, una lezione, una visione – nella memoria?»³⁴.

Nel Cinquecento permane una relazione di reciprocità tra la retorica che scompone il testo, sezionandolo in unità precise, e l'anatomia che si serve di strategie retoriche nella scomposizione, ricomposizione e rappresentazione del corpo.

Tali indagini inducono ad adottare il criterio anatomico per interpretare l'operazione di segmentazione e descrizione sul testo di Vives. Non si tratta ancora di un'applicazione della scienza anatomica, – come avverrà pienamente con Gracián –, ma di un'influenza che attesta un certo sviluppo dell'indagine sul corpo e la centralità dell'esigenza, tutta umanistica, di avere cura di descrivere l'essere umano.

L'umanista Vives opera nel testo della retorica servendosi di uno stile tagliente, sezionando il linguaggio nelle sue parti costitutive cioè in unità del discorso, restituendo al lettore una descrizione precisa, persuasiva e incisiva del modo in cui esso si articola.

La sottigliezza e l'incisività della retorica vivesiana rientrano nella complessa vicenda della rappresentazione della natura e della verbalità umane. Eppure, la relazione che si pone

²⁹ Ivi, pp. 86-87.

³⁰ Ivi, p. 160.

³¹ Ivi, p. 161.

³² Ivi, p. 190.

³³ Cfr. ivi, pp. 182-186.

³⁴ Ivi, p. 178.

tra il linguaggio e l'anima pone un'ulteriore questione.

Il processo di anatomizzazione dei saperi descritto da Van Delft potrebbe essere alla base del procedimento retorico adottato da Vives per descrivere il binomio anima-vita, passioni e linguaggio.

Interessante, da questo punto di vista, sono le possibili connessioni esistenti tra Cartesio e Vives, e una indiretta influenza esercitata dal filosofo spagnolo o, meglio ancora, dal suo contesto culturale, su quello francese. Van Delft cita, a tal proposito, gli studi di J. P. Cavaillé per sottolineare l'interesse cartesiano per la medicina. Egli in particolare rende chiara la questione dell'interesse del filosofo francese per gli studi anatomici, ricordando la sua iscrizione all'Università di Leida – dove forte era lo studio dell'anatomia –, tanto che l'anfiteatro anatomico costituisce, secondo Cavaillé, «un luogo paradigmatico del mondo precartesiano»³⁵.

Non solo Vives potrebbe aver esercitato un'influenza su Cartesio, considerando il clima culturale della Spagna come preponderante in Europa, ma, dal punto di vista filosofico, i due autori sembrerebbero anche condividere un originale interesse per le passioni umane. Entrambi realizzano una vera e propria «emancipazione nell'analisi delle passioni umane, rispetto alla divisione scolastica ancora tanto in voga. Singolare è quanto si fa notare: l'originalità principale di Cartesio consiste nell'aver aggiunto, alle sei passioni originarie già individuate dal filosofo spagnolo, l'ammirazione»³⁶.

4. L'antropologia di Vives: povertà, educazione, giustizia

Il comportamento verbale umano è al centro della riflessione di Vives e costituisce non solo il cuore della descrizione linguistica e metalinguistica della sua retorica, ma il senso del suo progetto educativo, a partire dal quale è possibile delineare un quadro della sua antropologia. L'atto verbale è il modo in cui l'uomo si racconta e si mostra nella sfera pubblica. L'elemento che permette una raffigurazione autentica della natura umana è per Vives il racconto attraverso la favola.

Se un obiettivo fondamentale dell'opera di Vives è quello di raccontare l'uomo e fare in modo che giunga alla presa di coscienza della sua natura, non priva di complessità ci sembra la concezione di tale natura. Le intenzioni pedagogiche delle riflessioni vivesiane manifestano l'esigenza di avere un impatto di tipo sociale, in cui grande rilievo assume l'uso del linguaggio, per così dire, originario e comune. Non a caso, Hidalgo-Serna nota che «alla *necessitas* di tipo sociale il filosofo dedicò il suo rivoluzionario scritto *De subventione pauperum sive de humanis necessitatibus* (1525), dove il nostro umanista ricorda pubblicamente all'autorità civile di Bruges il dovere naturale ed etico di risolvere il problema della mendicizia»³⁷. L'educazione si realizza istruendo la comunità sugli usi del linguaggio comune e impartendo lezioni anche alle donne.

La pedagogia di Vives prevede un'educazione della donna, che però viene considerata limitata e parziale da M.L. King, che spiega:

Il *De institutione foeminae christianae* del 1529, di Juan-Luis Vives, che circolò in ben quaranta edizioni e venne tradotto in spagnolo, inglese, olandese, francese, tedesco e italiano, divenne la

³⁵ Ivi, p. 210.

³⁶ Ivi, p. 80. Per le somiglianze tra Vives e Cartesio, Van Delft rimanda agli studi di D. Rodis-Lewis, *Introduzione a R. Descartes, Les Passions de l'âme*, Paris, Vrin, 1966, pp. 24-29.

³⁷ E. Hidalgo-Serna, *Introduzione a J.L. Vives, De ratione dicendi. La retorica*, cit., p. 17.

principale opera del XVI secolo sul tema dell'educazione della donna, offrendo un compendio di tutti i suggerimenti che venivano dati sull'argomento. Non vi sono difetti congeniti nella mente delle donne che impediscano il conseguimento della saggezza, sosteneva Vives. Tuttavia le donne devono essere attentamente messe in guardia dall'assumere dei comportamenti impropri perché i principali scopi della loro educazione erano l'onestà e la castità. Questo ammonimento paradossale, paradigmatico della posizione dell'umanista maschio rispetto al problema dell'educazione della donna, sottolinea che bisogna impartire alle donne una qualche istruzione, ma avverte che tale istruzione non deve essere eccessiva³⁸.

Da qui emerge una concezione della donna conforme ai dettami del tempo, fedele cioè all'idea di una istruzione limitatamente adeguata alle finalità di una tale educazione, cioè castità e onestà, ma ciò non elimina, anzi, accentua la complessità dell'antropologia vivesiana a cui prima si è accennato. La donna possiede un intelletto parimenti educabile, capace di raggiungere una certa saggezza.

Ciò non sembra irrilevante se si considera quanto suggerisce Del Nero, secondo cui «proprio la cultura e la pedagogia umanistica hanno posto le fondamenta dottrinali di un discorso formativo compatto e innovatore, all'elaborazione del quale personaggi come Erasmo e Vives hanno offerto un contributo decisivo. L'aver intitolato, da parte di quest'ultimo, l'opera di maggiore respiro *De disciplinis* ha il sapore e la consapevolezza di uno snodo culturale decisivo, finalizzato ad un coerente progetto formativo»³⁹.

Vives è uno degli intellettuali del Rinascimento ad occuparsi del tema dell'educazione in modo sistematico, tanto da essere considerato tra i primi ad aver fondato la pedagogia a partire dalla psicologia. Una tale concezione della pedagogia merita ulteriore attenzione al fine di restituirne il senso nella cornice storica e culturale del Cinquecento, considerando che:

l'attenzione estrema posta sul linguaggio e quindi sulla retorica vogliono rispondere a questa esigenza di rinnovata comprensione. La sua rivitalizzazione di alcuni aspetti della retorica è innescata dalla consapevolezza delle sue grandi potenzialità comunicative, capaci di mettere in crisi il modello di sapere degli "pseudodialettici". I giovani che si esercitano nella pratica della retorica si abituano a non esprimersi mai contro la verità: l'autentica retorica è infatti un'eloquente saggezza che non può essere separata dalla giustizia e dalla pietà e che, anzi, è schierata in battaglia in difesa dell'onestà e della religione contro il crimine e l'empietà⁴⁰.

Abstract: As a critical observer of his contemporary scene, Juan Luis Vives addresses his treatises on education, social reform, psychology, rhetoric and metaphysics. This work aims analyze the main aspect of Vives' philosophy, in particular, of linguistic philosophy. More especially, it examines his concept of language, as an instrument of human soul, asking for the origin of word, discussing many different way in which humans sees reality, in order to understand the new method introduced by Vives, inspired by humanist dialectic.

Keywords / Parole chiave: Philosophy, Language, Metaphor, Education, Humanism.

³⁸ M.L. King, *La donna del Rinascimento*, in E. Garin (a cura di), *L'uomo del Rinascimento*, Roma- Bari, Laterza, 2013, p. 314. Sull'ambigua condizione della donna nel Cinquecento si veda anche il testo di E. Cohen, *Con il diavolo in corpo. Filosofi e streghe nel Rinascimento*, Verona, Ombre Corte, 2005.

³⁹ V. Del Nero, *Tradizione classica e cultura umanistica nel De disciplinis di Vives*, cit., p. 36.

⁴⁰ Ivi, p. 150.